

Stefano Velotti

La “facoltà dell’immagine” di Emilio Garroni e il suo contributo alla ricerca contemporanea sulla percezione, i “contenuti non concettuali” e l’immaginazione.¹

L’ultimo libro di Emilio Garroni, *Immagine Linguaggio Figura*², è in parte una ripresa e un ripensamento di alcuni temi trattati quasi trent’anni prima in *Ricognizione della semiotica*³. Da una rielaborazione dei problemi abbozzati in questo volume del 1977, e grazie a un’assidua interpretazione e rielaborazione del pensiero kantiano, Garroni arriva a precisare il rapporto tra le due dimensioni irriducibili della sensibilità e dell’intelletto in termini di «“facoltà dell’immagine”»⁴, da un lato, e di linguaggio e concetti, dall’altro. Nonostante *Immagine Linguaggio Figura* nomini fin dal titolo il problema della relazione tra queste due dimensioni correlate ma kantianamente irriducibili dell’esperienza umana, lo statuto del linguaggio non è qui affrontato nella sua problematicità complessiva all’interno di tale esperienza, ma solo in relazione all’«immagine interna», che deve essere considerata «la premessa e la garanzia della realtà del significato delle parole del linguaggio»⁵. Naturalmente,

¹ Relazione tenuta al convegno di studi “Emilio Garroni: determinazioni e dissonanze”, Chieti, 29-30 marzo 2012.

² EMILIO GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura. Osservazioni e ipotesi*, Roma-Bari, Laterza 2005.

³ ID., *Ricognizione della semiotica. Tre lezioni*, Roma, Officina 1977.

⁴ ID., *Immagine Linguaggio Figura*, cit. p. ix, dove Garroni precisa: «Chiamerò complessivamente ‘immagine interna’ sia il precedente di un’immagine (sensazione), sia l’immagine in quanto attualmente prodotta (percezione), sia l’immagine in quanto riprodotta o ricordata-rielaborata (immaginazione), per distinguerle complessivamente dalla ‘figura’ esteriorizzata, per esempio, mediante un disegno. [...] Perciò [...] mi capiterà di chiamare la facoltà che ne è responsabile ‘facoltà dell’immagine’, tale da riunire in sé sensazione, percezione, immaginazione».

⁵ ID., *Immagine Linguaggio Figura*, cit. p. 57.

non bisogna cadere nell’errore di considerare le «immagini interne» come «figure», (*Bilder, pictures*) che avremmo nella mente. Garroni conosce bene la critica wittgensteiniana a quest’idea tradizionale e insostenibile. Anzi, si potrebbe considerare la teoria dell’«immagine interna» come una lunga e meditata replica a chi confonde la critica di Wittgenstein con un rifiuto di attribuire ogni valore cognitivo o semantico alla nostra attività percettivo-immaginativa, per attenersi al solo linguaggio. Per integrare quanto è implicito nel libro a questo riguardo, credo sia opportuno tenere presente l’articolo che Garroni ha dedicato a *Minisemantica* di Tullio De Mauro⁶ nel 1998, caratteristicamente intitolato *L’indeterminatezza semantica, una questione liminare*⁷. Sia sul versante della percezione e dell’immagine, sia su quello del linguaggio e dei concetti, troviamo infatti in quest’articolo quella correlazione di determinato e indeterminato che è forse il nodo teorico che Garroni ha pensato più a fondo e nelle sue molteplici articolazioni: il «paradosso fondante» della filosofia, ma anche dell’esperienza comune - di cui Garroni parla prima nella voce *i Paradossi dell’esperienza* scritta per *l’Enciclopedia Einaudi*, e poi in *Senso e paradosso*⁸ - non è altro che un’antinomia inevitabile, modellata sull’antinomia della facoltà di giudizio della terza *Critica* kantiana. La relazione paradossale tra determinatezza e indeterminatezza è al centro sia della trattazione della facoltà dell’immagine, sia della facoltà del linguaggio.

Qui vorrei, per un verso, mostrare quale aspetto abbiano assunto nell’ultimo libro certi problemi già impostati in *Ricognizione della semiotica* – creando

⁶ TULLIO DE MAURO, *Minisemantica*, Roma-Bari, Laterza 1982.

⁷ EMILIO GARRONI, *L’indeterminatezza semantica, una questione liminare*, in AA.VV., *Ai limiti del linguaggio*, a cura di FEDERICO ALBANO LEONI, DANIELE GAMBARARA, STEFANO GENSINI, FRANCO LO PIPARO, RAFFAELE SIMONE, Roma-Bari, Laterza 1998, poi in EMILIO GARRONI, *L’arte e l’altro dall’arte. Saggi di estetica e di critica*, Roma-Bari, Laterza 2003, pp. 89-115, da cui cito.

⁸ EMILIO GARRONI, *I paradossi dell’esperienza*, in AA.VV., *Enciclopedia Einaudi*, vol. XV, *Sistemica*, Einaudi, Torino 1982, pp. 867-915; ID., *Senso e paradosso. L’estetica, una filosofia non speciale*, Roma-Bari, Laterza 1986.

così un asse verticale, o di profondità temporale, all’interno della ricerca stessa di Garroni; per altro verso, però, vorrei tentare qualche rapido confronto tra alcuni temi fondamentali affrontati in *Immagine Linguaggio Figura* e la filosofia contemporanea, soprattutto di area analitica, con qualche riferimento anche all’ambito della psicologia cognitiva e discipline affini. Con il corrodersi della “filosofia linguistica”, infatti, - o, se si vuole, con l’apertura della *linguistic turn* al non linguistico – quest’area di ricerca emersa negli ultimi 40-50 anni ha permesso di riscoprire il problema della percezione e dell’immaginazione, creando ambiti disciplinari anche molto specialistici su questioni strettamente interconnesse: dal problema della natura della *mental imagery*⁹ a quello dei cosiddetti “contenuti non concettuali” della percezione (in cui un ruolo di rilievo assume anche la percezione e la cognizione degli animali non umani, da sempre tenuta presente da Garroni); da quello della natura delle rappresentazioni mentali a quello delle numerose prestazioni assegnate oggi in ambito analitico e cognitivistico all’immaginazione. A lungo considerata in area analitica come una “facoltà” nebulosa, indeterminata e quindi sospetta, da qualche anno a questa parte l’immaginazione è al centro di molte aree di ricerca: se ne parla in relazione ai “giochi di far finta” (*games of make believe*)¹⁰ – sia nel campo delle arti che in quello più generale dell’esperienza comune

⁹ Cfr. l’ampio contributo di NIGEL J.T. THOMAS, *Mental Imagery*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, (Winter 2011 edition), a cura di EDWARD N. ZALTA, URL = <http://plato.stanford.edu/archives/win2011/entries/mental-imagery/>. Si tratta di un buon contributo, ma è sintomatico che proprio allo schematismo kantiano Thomas dedichi uno spazio molto ridotto, e limitato allo schematismo trascendentale dell’intelletto della prima *Critica*: aggrappandosi alla famosa asserzione kantiana secondo cui lo schematismo è «un’arte nascosta nella profondità dell’anima umana, il cui vero impiego difficilmente saremo in grado di strappare alla natura per esibirlo patentemente dinanzi agli occhi» (B181), Thomas mette da parte il problema concludendo che Kant, «in attempting to grapple with problems about the nature of mental representation that the Empiricists had failed to solve, left the process of image formation, and the nature of image itself, deeply mysterious» (ivi, p. 14).

¹⁰ Cfr. KENDALL WALTON, *Mimesis as Make-Believe. On the Foundations of Representational Arts*, Cambridge (MA), Harvard University Press 1990 (trad. it. di MARCO NANI, *Mimesi come far finta*, Milano, Mimesis 2011]

-, alle ricerche sull’autismo (considerato da alcuni come una “patologia dell’immaginazione”), a quelle sull’empatia e sulla simulazione, ai cosiddetti “paradossi della ‘finzione”, della “suspense” o della “resistenza immaginativa”, e ai tentativi, o alle rinunce, di fornire una nozione unitaria di immaginazione che ne comprenda le varie declinazioni: un’immaginazione proposizionale e non proposizionale, una “ricostruttiva” e una “creativa”, e così via¹¹.

Immagine Linguaggio Figura è stato scritto senza note e senza riferimenti espliciti ad altri autori o ad altre ricerche contemporanee. Ma è tutt’altro che un libro estemporaneo o isolato. Anzi, Garroni lo ha potuto scrivere liberamente, quasi “di getto”, solo perché erano almeno trent’anni che andava elaborando quei pensieri. Abituati ormai a pensare, come è d’uso nella filosofia analitica, sotto l’ombrello di etichette generalizzanti, che identificano certi assunti teorici di fondo nei confronti dei quali occorrerebbe definirsi – nel caso della *mental imagery*, per esempio, il primo discrimine che troviamo è quello fotografato dall’annoso e fuorviante dibattito tra sostenitori delle teorie “analogiche” e delle teorie “proposizionali” -, la riflessione di Garroni sembra condotta in isolamento, e risulta difficile da collocare sotto un’etichetta univoca. Mentre non credo che le etichette servano davvero, in quanto tali, a far progredire la comprensione dei problemi, credo invece che un confronto sostanziale tra le proposte di Garroni e quelle elaborate in ambito anglosassone sarebbe molto proficuo per entrambi gli schieramenti. In ogni modo, se proprio volessimo collocare le posizioni di Garroni in quel dibattito – che nel bene e nel male è sempre più ristretto, specialistico, talvolta accecato dai propri tecnicismi, ma altre volte utile a chiarire i problemi in gioco e a suggerire soluzioni che lì, magari, non sono contemplate -, potremmo orientarci verso l’ambito delle teorie “enattive” (*enactive*) della percezione e delle

¹¹ Per il nuovo interesse suscitato dall’immaginazione in ambito anglosassone negli ultimi decenni, e le relative indicazioni bibliografiche, rimando a STEFANO VELOTTI, *La filosofia e le arti. Sentire, pensare, immaginare*, Roma-Bari, Laterza 2012, in particolare il cap. 3.

immagini mentali, che costituiscono una “terza via” – non computazionale - rispetto a quelle “analogiche” e a quelle “proposizionali”.

Come che stiano le cose rispetto a questi orientamenti, il confronto approfondito e sostanziale tra le riflessioni di Garroni e le teorie della percezione, delle immagini mentali, dell’immaginazione – nel loro ruolo in ambito cognitivo, semantico, estetico, artistico – è un lavoro ancora da fare.

Qui offrirò qualche spunto in relazione al problema dei cosiddetti “contenuti non concettuali” della percezione, cominciando però dallo sviluppo interno al pensiero di Garroni stesso, e in particolare dall’insoddisfazione per la semiotica denunciata nel ’77. Alla domanda se «la semiotica [sia] sufficiente a se stessa», Garroni rispondeva di no, perché la semiotica non poteva indagare «il problema delle condizioni» grazie a cui «un qualcosa diviene segno»¹². Lì Garroni invocava la costruzione di una «semantica trascendentale» come metateoria di una «semantica empirica» e di una «semantica logica», e indicava il suo «oggetto specifico» nei «significati trascendentali», cioè negli «“schemi dell’immaginazione”, affrontati in sede di schematismo trascendentale nella *Kritik der reinen Vernunft*»¹³. Garroni, d’altra parte, già avvertiva – avendo pubblicato l’anno prima *Estetica ed epistemologia*¹⁴ – l’insufficienza dello schematismo trascendentale della prima *Critica*, valido solo per (le condizioni de)la conoscenza in genere (*überhaupt*), ma non per comprendere la conoscenza effettiva o determinata, e rimandava al «*principio trascendentale soggettivo, creativo e costruttivo*»¹⁵ indagato da Kant nella terza *Critica*. Nella Premessa a *Immagine Linguaggio Figura* si dice che l’enigma dell’immagine interna, il

¹² GARRONI, *Ricognizione*, cit., p. 33.

¹³ GARRONI, *Ricognizione*, cit., p. 37.

¹⁴ EMILIO GARRONI, *Estetica ed epistemologia. Riflessioni sulla Critica del Giudizio di Kant*, Roma, Bulzoni 1976, nuova ed. con una nuova Premessa, Milano, Unicopli 1998.

¹⁵ GARRONI, *Ricognizione*, cit., p. 38, c.vo nell’originale.

vero e proprio tema centrale del libro, ha preso forma attraverso «l’assiduo ripensamento del cosiddetto ‘schematismo’ kantiano»¹⁶. Dunque, una continuità con l’opera del ’77, ma certamente anche un’importante discontinuità: lo schematismo trascendentale, quello dei concetti puri dell’intelletto, passa decisamente in secondo piano nell’ultimo libro, mentre a venire in primo piano sono lo schematismo empirico - quello cioè che permette di pensare la costruzione dei concetti empirici a partire dalla percezione, che Kant nella terza *Critica* chiama «esempio» - e lo schematismo «simbolico» – quello che funziona per analogia, in relazione a concetti non propriamente esibibili e che è responsabile non solo delle cosiddette opere d’arte bella, ma anche del funzionamento del nostro linguaggio¹⁷. Naturalmente, questi diversi schematismi, pensabili grazie alla distinzione - disponibile solo a partire dalla terza *Critica* – tra uno schematismo «oggettivo» e un «libero schematismo», si intrecciano sempre nella produzione effettiva di enunciati e figure significanti, ma devono essere distinti a livello analitico.

Già nella *Ricognizione della semiotica* Garroni metteva in chiaro come lo schematismo kantiano costituisse il superamento di ogni concezione ingenuamente referenzialistica del linguaggio. Lì si indicava una direzione di ricerca che poi si preciserà nel tempo. Si diceva:

Il ‘referente’ non è la cosa stessa, ma il nostro modo di operare sulle cose, di manipolarle e configurarle come il correlato implicito del linguaggio; l’ ‘operazione’ a sua volta è questo stesso concreto manipolare, che non può essere disgiunto peraltro dal nostro rappresentarci le cose e le nostre manipolazioni delle cose, cioè dal nostro ‘prendere le distanze’ dagli stimoli immediati, e che suppone quindi in qualche modo il nostro conoscerle e parlarne¹⁸.

¹⁶ GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit., p. ix.

¹⁷ Cfr. IMMANUEL KANT, *Critica della facoltà di giudizio*, ed. it. a cura di EMILIO GARRONI e HANSMICHAEL HOHENEGGER, Torino, Einaudi 1999, in particolare §49 e §59, e l’introduzione dei curatori. Sull’analogia in Kant v. MIRELLA CAPOZZI, *Le inferenze del giudizio riflettente in Kant: l’induzione e l’analogia*, “Studi kantiani”, XXIV (2011), pp. 11-48.

¹⁸ GARRONI, *Ricognizione*, cit., p. 69.

È evidente, mi pare, che «l’operazione» di cui si parla include anche la nostra nativa attività percettiva che verrà poi indagata attraverso il problema della costituzione, della natura e della funzione delle «immagini interne». Distinte dalle «figure» (che non possono essere altro che elaborazioni, esteriorizzazioni e riduzioni delle immagini interne), le immagini interne sono innanzitutto dinamiche, sono cioè ispezioni attive e mobili, per scorci sempre diversi, degli oggetti percepiti, o di queste percezioni riprodotte, rielaborate e ricordate nell’immaginazione. È da escludere quindi ogni obiezione legata alla presupposizione indebita e circolare di un *homunculus* che sarebbe a sua volta spettatore di “figure nella testa”. Figure nella testa non ce ne sono. È invece questa operazione percettiva, dinamica e attiva, che impedisce ogni regresso all’infinito, anche se naturalmente non pretende di dare una *spiegazione*, in termini oggettivi, di come ciò avvenga.

Un ruolo decisivo gioca qui la nozione di *metaoperatività* introdotta in *Ricognizione della semiotica*¹⁹ e poi ripresa, anche terminologicamente, in tutta la sua importanza, solo trent’anni dopo. È interessante come, anche in questo caso, Garroni anticipasse uno dei temi più dibattuti, oggi, in ambito cognitivo, sotto il titolo di “metarappresentazioni”²⁰, ma che in Garroni si estende già all’intero ambito dell’operare umano (un operare che è pragmatico e corporeo, percettivo, cognitivo). In analogia e in correlazione con la funzione metalinguistica – che per Garroni è sempre implicata nelle funzioni di primo livello del linguaggio, così come quella costituisce pur sempre una funzione che può essere solo interna al linguaggio di primo livello – Garroni introduce la nozione di metaoperatività come interna a qualsiasi operazione umana. È ciò che distingue, in sostanza, un’operazione del

¹⁹ GARRONI, *Ricognizione*, cit., p. 70 sgg.

²⁰ Cfr. AA.VV., *Metarepresentations. A Multidisciplinary Perspective*, a cura di DANIEL SPERBER, Oxford, Oxford University Press 2000.

genere stimolo-risposta da un’operazione che include già dentro di sé una generalizzazione. Piantare un chiodo con un martello è sì un’operazione determinata, concreta, e dotata di uno scopo preciso, ma – come operazione umana – contiene già dentro di sé una famiglia o una classe di operazioni possibili (qualcosa, dunque, che potrebbe essere chiamato uno “schema operativo”):

“piantare questo chiodo”, per l’uomo, suppone “piantare i chiodi in generale”, cioè un comportamento operativo – metaoperativo rispetto a quello – volto alla fabbricazione di strumenti e alla determinazione di variabili operative; e il “piantare chiodi in generale” suppone ulteriormente l’“operare in generale in vista di possibili variabili operative”, cioè un comportamento specificamente metaoperativo.²¹

Persino l’operare per prova ed errore – tipico del comportamento animale non umano - suppone nell’uomo un piano, una consapevolezza di operare per prova ed errore.

Sappiamo che proprio l’attività artistica è considerata da Garroni come l’esemplificarsi di questa dimensione metaoperativa, e che questa dimensione metaoperativa non è altro che una riformulazione della kantiana «conformità a scopi senza scopo». La terza parte di *Ricognizione della semiotica* è tutta incentrata sui cosiddetti linguaggi artistici, che linguaggi propriamente non sono, non solo in quanto privi di un codice, ma in quanto strettamente condizionati da un’operatività e da una metaoperatività irriducibili a linguaggio. Tutte le arti di cui Garroni li parla brevemente – dall’architettura alla musica, dalla poesia alla narrativa alla pittura – sono indagate a partire dal modo in cui in esse prende corpo questa nostra capacità metaoperativa, di per sé inosservabile, ma rilevabile in indici empirici in tutti i prodotti umani, e in modo esemplare nelle opere d’arte. La stessa nozione di “stile” viene riletta alla luce del manifestarsi concreto di indici metaoperativi. In estrema sintesi, questa capacità metaoperativa viene caratterizzata come una condizione

²¹ GARRONI, *Ricognizione*, cit., p. 94.

dell’esperienza che funziona come «unità costruttiva di un insieme di determinazioni linguistiche e operative», in dichiarata corrispondenza a «quell’unità estetica delle rappresentazioni di cui si occupa Kant nella *Kritik der Urteilskraft*»²².

A questo punto abbandono il libro del ’77 per vedere come queste problematiche vengano riformulate e rielaborate, in modo più adeguato, nel libro del 2005. Il nuovo strumento teorico che Garroni ha messo a punto, al di là del riferimento al principio di una «conformità a scopi senza scopo» quale senso e sentimento comune (il *Gemeinsinn* kantiano), è la nozione di «immagine interna», proprio a partire da una rielaborazione del libero schematismo della terza *Critica*.

Qui la nostra capacità metaoperativa resta una nozione importante, ed è esplicitamente richiamata nel testo²³, ma viene reinterpreta e specificata proprio in relazione al lavoro di quella che Garroni chiama complessivamente «facoltà dell’immagine», che è responsabile sia delle sensazioni (come precedenti di un’immagine), sia delle percezioni (le immagini interne prodotte in presenza degli oggetti del mondo), sia dell’immaginazione nella sua specificità (delle immagini in quanto riprodotte o ricordate-rielaborate). Quella che nel ’77 veniva chiamata per lo più «operazione» è qui innanzitutto l’attività di questa «facoltà dell’immagine», dal livello senso-motorio e non ancora associato effettivamente al linguaggio e ai concetti, fino al suo pieno intrecciarsi con linguaggio e concetti, ma pur sempre all’interno di una non riducibilità dell’una dimensione all’altra. Sensazione, percezione e immaginazione sono tutte «immagini interne» costitutivamente dinamiche, non fissabili in un’icona o figura materiale, e abitate da qualcosa di non sensibile, dunque distinte dall’immagine-segno materialmente intesa, che Garroni chiama «figura», e che è invece sostanzialmente statica.

²² GARRONI, *Ricognizione*, cit., p. 147.

²³ GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit., p. 18 sgg.

Una delle nozioni di maggior interesse che emerge subito – assente, direi, negli scritti precedenti – è quella di «aggregato». Si tratta di qualcosa di pre-linguistico e pre-concettuale, che deve dunque precedere – in linea di diritto e ipoteticamente anche di fatto – il costituirsi di famiglie, in senso wittgensteiniano, e di classi. Un aggregato è ciò che offre una prima possibilità di riconoscimento degli oggetti, non come membri di una famiglia o di una classe (che presuppongono appunto una caratterizzazione di tratti linguistici o una pertinentizzazione di note concettuali). Un aggregato è invece costituito «solo percettivamente» e costituisce «un insieme di casi effettivamente sperimentati o di oggetti effettivamente usati, quindi di numero finito, anche se via via crescente»²⁴. Un aggregato può essere costituito

da oggetti assai diversi, legati da una minima somiglianza e talvolta da nessuna somiglianza, ma solo da un cortocircuito tra disparati che stabiliscono tra loro un’unità non chiaribile intellettualmente di tipo affettivo, emozionale, fantasticante, volto al padroneggiamento di eventi e cose amate, preoccupanti, esaltanti”²⁵.

Mi sembra di poter dire che Garroni stia cercando di dar conto, con una rielaborazione di quella che Kant avrebbe chiamato una “sintesi dell’apprensione”²⁶, ancora priva di un’unità concettuale, della comune radice di

²⁴ GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit., p. 11

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ma GARRONI segnala una revisione tendenziale dell’estetica trascendentale kantiana a un livello molto più radicale e produttivo, già da *Senso e paradosso*, (cit., p. 226): «Con la riflessione estetica della *Critica del Giudizio*, il problema dell’immaginazione viene in primo piano: nasce un nuovo schematismo – lo schematismo libero, senza concetti, *dell’immaginazione* – come capacità originaria di organizzazione delle percezioni. Di conseguenza tende a ridimensionarsi notevolmente la primitiva *Estetica trascendentale*, nonché la stessa *Logica trascendentale*, della *Critica della ragion pura*. Per esempio, che qualcosa possa essere dato ai sensi solo alle condizioni dello spazio e del tempo non è che *un* aspetto, forse non il più originario appunto, della questione dell’intuizione e della sua elaborazione nell’immaginazione (non più soltanto ‘produttiva’ e ‘riproduttiva’, ma anche ‘creatrice’), non esauribile in termini di ‘forme’ spazio-temporali rispetto a una ‘materia’ sensibile. Il centro della questione, di fronte a quell’aspetto, è ora la loro interna capacità organizzativa,

nozioni diverse, quali gli oggetti che Donald W. Winnicott ha chiamato «transizionali»²⁷, di quelli che Michael Dummett ha chiamato «proto-pensieri»²⁸, che sono analoghi poi a quelli che alcuni studiosi – a partire da Gareth Evans²⁹ – chiamano “contenuti non concettuali” della percezione (contraddicendo, dunque, l’idea fatta valere da Maurizio Ferraris secondo cui la tradizione kantiana avrebbe decretato l’equivalenza tra epistemologia e ontologia, cioè l’assimilazione di tutto il reale, di quel che c’è, a quel che possiamo conoscerne grazie ai nostri “schemi concettuali”, gettando così le premesse del radicale prospettivismo e costruzionismo nietszscheano secondo cui “non esistono fatti ma solo interpretazioni”, e di qui del postmoderno, del neopragmatismo alla Rorty, del decostruzionismo secondo cui niente è fuori dal testo, e così via)³⁰.

affidata a un principio estetico che esprime un’originaria adesione del soggetto all’esperienza, e insieme un’anticipazione distanziante di questa».

²⁷ Già in *Senso e paradosso*, cit. p. 274, GARRONI si era riferito in un altro contesto agli oggetti transizionali di Winnicott («mediatori tra il narcisismo infantile, o primario, e le relazioni oggettuali», obbedienti a «“quel principio di confusività” [...] che violerebbe appunto “il principio aristotelico di non contraddizione”») accostandoli da un lato all’*Unheimliches* freudiano e, dall’altro, alla paradossale unità di determinato e indeterminato che ha nell’opera d’arte e nell’esperienza estetica una sua manifetsazione esemplare: «Non c’è esperienza ben determinata, apparentemente solo ovvia, che non presupponga una condizione di transizionalità o, insomma, un paradosso-senso. E certi tipici oggetti transizionali non sono che concretizzazioni di un paradosso-senso. Qui si legittima [...] anche la creatività [...] che viene esemplarmente e più tipicamente esibita oggi, per noi e dal punto di vista di una riflessione estetica, da ciò che chiamiamo “arte” ed “esperienza estetica”», ivi, p. 275.

²⁸ MICHAEL DUMMETT, *Origins of Analytical Philosophy*, Cambridge, Harvard University Press 1994, ed. it. a cura di EVA PICARDI, *Origini della filosofia analitica*, Torino, Einaudi 2001, cap. XII: «Il proto-pensiero si distingue dal pensiero vero e proprio che è esercitato dagli esseri umani per i quali il linguaggio ne è il veicolo per il fatto di non essere separabile dalle attività e circostanze presenti. [...] non possiamo dare una spiegazione soddisfacente della nostra capacità di base di apprendimento e di orientamento nel mondo trascurando il livello dei proto-pensieri» (ivi, pp. 138-139).

²⁹ GARETH EVANS, *The Varieties of Reference*, Oxford University Press, Oxford 1982.

³⁰ Di MAURIZIO FERRARIS, tra i tanti testi e articoli in cui sostiene questa tesi, si veda da ultimo il *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Laterza 2012. Per una discussione più articolata di questa

Quanto alla relazione tra «aggregato» e «oggetto transizionale», mi sembra che uno degli esempi portati in *Immagine Linguaggio Figura* non lasci adito ad alcun dubbio. Nella primissima infanzia, scrive Garroni, «prima che il linguaggio costituisca un vero e proprio ambiente e quindi sotto la condizione di un’intelligenza prevalentemente senso-motoria», si può ipotizzare che si producano,

nella manipolazione degli oggetti, [...] riconoscimenti, usi e aggregati di oggetti in essi variamenti disposti. Un burattino può essere riconosciuto come un burattino e nello stesso tempo come un vivente, oggetto d’amore o mostro persecutorio che sia; una copertina o un lenzuolino possono essere riconosciuti come oggetti d’uso, adatti per coprirsi e stare al caldo, e insieme come utero della madre, il suo abbraccio, il suo stesso seno e quindi come una difesa dal mondo esterno non ancora propriamente conosciuto e dominato; e così via. In questi casi l’aggregato è lontanissimo dalla formazione di una futura tassonomia intellettuale, e tuttavia una tassonomia non potrebbe più tardi formarsi se non fosse preceduta da quello.³¹

Se queste forme prelinguistiche di aggregazione e riconoscimento sono però contrassegnate da una vocazione al linguaggio e all’organizzazione concettuale, ci si può chiedere se siano pensabili anche senza questa teleologia evolutiva e se non siano per caso da pensare come l’analogo più prossimo, con le opportune specificazioni, delle rappresentazioni che dobbiamo attribuire ad alcune specie di animali non-umani. A questi, infatti, Garroni riconosce non una vera «percezione interpretante» – come quella umana –, ma neppure si sente di relegarli in un «ambiente» nettamente distinto da un «mondo»³² – come avevano fatto Scheler e Heidegger sulle orme di von Uexküll. Forse la distinzione vale per l’ambiente sensoriale della zecca, ma sarebbe difficile dire la stessa cosa di un cane o delle grandi scimmie.

tesi rispetto a Kant, rimando a STEFANO VELOTTI, *Storia filosofica dell’ignoranza*, Roma-Bari, Laterza 2003, in particolare i capp. 3, 4 e 7.

³¹ GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit., pp. 12-13.

³² GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit., p. 44.

Un mondo, senza darne qui un’impossibile definizione e accettando della parola solo l’indicazione di un senso complessivo della vita e delle cose che la avvolgono, è attribuibile anche agli animali non-umani. Solo che sembra presentarsi non come mondo in immagine, ma come comportamento, in cui la sensazione, visiva o non visiva, svolge una funzione segnaletica e non formativa, essenziale, ma non caratterizzante propriamente una cosiddetta “immagine del mondo”.³³

Mi sono soffermato brevemente sul tema della percezione infantile e degli animali non-umani perché è diventato forse l’argomento più forte portato dai sostenitori dei contenuti non concettuali della percezione³⁴. Questo confronto tra le posizioni di Garroni e quelle dei sostenitori dei “contenuti non concettuali” (un’espressione che Garroni non usa mai) richiederebbe uno studio specifico, come anche la relazione tra l’«aggregato» e i «proto-pensieri» di Dummett, una nozione elaborata proprio per dar conto di rappresentazioni che non sono dipendenti dal linguaggio, proprie sia dunque degli infanti, sia degli animali non-umani (anche se credo che sia necessario, anche per Dummett, distinguere tra proto-pensieri suscettibili di diventare pensieri, o “vocati” a diventarlo, e quelli che non lo sono).

Se menziono i possibili punti di convergenza della riflessione di Garroni sulla irriducibilità della percezione al linguaggio con quella di alcuni filosofi di tradizione analitica e psicologi cognitivi, non è per mostrare che il pensiero di Garroni sta al passo con i tempi, o li ha precorsi, cosa che sarebbe di pochissimo interesse. Il fatto è che Garroni mette in luce – spesso senza portare fino in fondo i dettagli dell’analisi – aspetti, implicazioni e dimensioni del problema che potrebbero essere molto fecondi se messi a contatto con la ricerca contemporanea propria di quelle diverse tradizioni. Vorrei sottolineare che non si tratta solo di un generico auspicio di integrazione di prospettive diverse, ma di confronti concreti

³³ GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit., p. 44-5.

³⁴ Non solo in EVANS, cit., ma soprattutto, tra gli altri, in CHRISTOPHER PEACOCKE, *Does perception have a nonconceptual content?*, in “Journal of Philosophy”, 98 (2001), pp. 239-264 e ID., *Phenomenology and nonconceptual content*, in “Philosophy and Phenomenological Research”, 62 (3) (2001), pp. 609-15, e già anche in FREDERICK DRETSKE, *Naturalizing the Mind*, Cambridge (MA), MIT Press 1995.

che potrebbero portare a risultati sorprendenti forse anche in termini di nuove acquisizioni conoscitive. Farò due esempi: il primo, già accennato, riguarda proprio i contenuti non concettuali. Il secondo riguarda invece l’indeterminatezza delle immagini mentali

A. È indubbio che le principali ragioni che hanno portato la filosofia della *linguistic turn* a occuparsi di fenomeni non linguistici, e in particolare di contenuti percettivi non concettuali, è legata a una serie di ragioni che trovano corrispondenze abbastanza puntuali in Garroni. E tuttavia, nonostante la loro raffinatezza, spesso queste analisi sono incapaci di vedere aspetti della questione che una riflessione filosofica come quella di Garroni aiuta a scorgere. Le ragioni che hanno dato il via al dibattito sui contenuti non concettuali sono svariate:

1. La possibilità, riconosciuta da Garroni con la nozione di «aggregato», di rappresentare nella percezione stati di cose contraddittori o impossibili da un punto di vista proposizionale e concettuale: l’esempio che si fa di solito sono le figure di Escher, o la «l’illusione della cascata» di Tim Crane³⁵, ma l’aggregato di Garroni, come abbiamo visto rapidamente, coglie questa possibilità percettiva innanzitutto al livello dell’immagine interna, e nella sua *necessità* – non solo come fatto accidentale ed episodico, o artatamente escogitato e realizzato in una figura³⁶.

2. Un secondo argomento è stato proposto da Peacocke, il quale ha sostenuto che il contenuto della percezione è «*unit-free*»³⁷: percepisco una distanza

³⁵ TIM CRANE, *The Waterfall Illusion*, in “Analysis”, 48 (1988), pp. 142-147.

³⁶ Cfr. il capitolo 8 di *Immagine Linguaggio Figura*, in cui GARRONI analizza la differenza tra la interpretabilità plurima di alcune *figure*, e il «ruolo primario nei riguardi della varia interpretabilità del percepibile» giocato dalla «indeterminatezza percettiva» propria delle *immagini interne* in relazione al mondo reale.

³⁷ CHRISTOPHER PEACOCKE, *Analogue content*, in “Proceedings of the Aristotelian Society”, 60 (1986), pp. 1-17.

determinata tra me e un oggetto senza per questo dover usare un’unità di misura. E queste rappresentazioni sono irriducibilmente non-concettuali. Garroni, di nuovo appoggiandosi – qui implicitamente - a Kant³⁸, usa un’argomentazione analoga per mostrare come la percezione ci appaia legittimamente come soggettiva e oggettiva a un tempo, senza che ci sia nulla di contraddittorio o ossimorico, in quanto la percezione «fornisce valori oggettivi delle cose, per esempio quantitativi, tali da poter essere *poi* esplicitati in rapporti metrici, in un modo che non è ad evidenza delle cose stesse: lo stesso avvertimento di quei valori *oggettivi* è *nostro* [e questo avvertimento è non concettuale: nota mia] e, tanto più, la *nostra misurazione* non sta *nelle cose*, ma dipende *da un’unità di misura da noi stabilita* idonea per l’esplicitazione [concettuale] di quei rapporti»³⁹. L’avvertimento dei valori quantitativi privo di un’unità di misura è dunque la condizione, non concettuale (estetica, direbbe Garroni con Kant) di ogni misurazione oggettiva e concettuale.

3. Un terzo argomento, avanzato da Gareth Evans e poi ripreso da molti, è la maggiore «finezza di grana» della percezione rispetto alla “grana” dei contenuti degli atteggiamenti proposizionali. Qui è facile riferirsi di nuovo a Garroni nella sua rielaborazione del pensiero kantiano, ma non tanto in relazione agli aggregati, quanto al libero schematismo e a quelle che Kant chiamava «idee estetiche» (una modalità esemplare di «immagine interna», che Kant stesso designa come «intuizione interna»: «dal punto di vista estetico l’immaginazione è libera, al fine di fornire, ma in modo non ricercato [...] una copiosa e inesplicita materia [*Stoff*] all’intelletto, che questo, *nel suo concetto, non prendeva in considerazione*»⁴⁰). E l’analisi, centralissima, che Garroni dedica al libero schematismo, non si limita a un riferimento alle opere d’arte (che sono, per Kant, «*espressioni* di idee estetiche»), ma

³⁸ V. KANT, *Critica della facoltà di giudizio*, cit. § 25.

³⁹ GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit. p. 6.

⁴⁰ KANT, *Critica della facoltà di giudizio*, cit., § 49, c.vo mio.

si allarga alla stessa costruzione di schemi per concetti empirici. Garroni precisa infatti che

lo stesso schema [lo schema empirico, l’immagine-schema o, nel linguaggio della terza *Critica* kantiana, l’ «esempio»] è possibile dentro il quadro del rapporto dell’intera immaginazione e dell’intero intelletto: è una scelta di certi tratti caratteristici nell’insieme di tutti i tratti caratteristici percepibili di un oggetto, il quale a sua volta non sarebbe possibile se non sullo sfondo di tutti i tratti caratteristici possibili, percepiti o no, percepibili o no, confusi nell’indeterminatezza della totalità⁴¹.

Non si tratta, è vero, di una percezione non relazionata ai concetti (dato il rapporto dell’immaginazione con l’intelletto), ma è anche vero che qui nessun concetto determinato può corrispondere ai tratti caratteristici percepiti, e anzi un concetto empirico può formarsi solo su progressive selezioni a partire da una totalità indeterminata di tratti non già linguisticamente o concettualmente classificati. Nella prospettiva di Garroni, la maggiore “finezza di grana” della percezione verrebbe vista in un quadro più ampio di quello analitico e cognitivista, che ha conseguenze antropologiche, semantiche, di teoria dell’arte, mentre probabilmente potrebbe guadagnare a sua volta in precisione e articolazione da un confronto serrato con il dibattito analitico.

4. Un quarto argomento strettamente collegato al precedente è stato di nuovo messo in evidenza da Peacocke e da Michael Ayers⁴², e riguarda la possibilità di acquisire e apprendere concetti empirici. Se non si dessero contenuti non concettuali, o il nostro ragionamento sarebbe circolare (coglieremmo già concettualmente contenuti percettivi di cui invece, per ipotesi, dobbiamo costruire i concetti), oppure dovremmo supporre un innatismo fortissimo e insostenibile. La

⁴¹ GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit. p. 98.

⁴² CHRISTOPHER PEACOCKE, *A Study of Concepts*, Cambridge (MA), MIT Press 1992, e ID., *Does perception...*, cit.; MICHAEL AYERS, *Sense experience, concepts, and content – objections to Davidson and McDowell*, in R. SCHUMACHER, a cura di, *Perception and Reality: From Descartes to the Present*, Paderborn, Mentis 2004, pp. 239-262.

ripresa da parte di Garroni delle considerazioni svolte da Umberto Eco nel suo *Kant e l'ornitorinco* (che a sua volta si riferiva a Garroni) fornisce un modello per la formazione dei concetti empirici proprio a partire dai contenuti non concettuali, in forma di aggregati, che permette un riconoscimento percettivo anteriore alla costituzione di uno schema empirico, correlato a un nome comune⁴³.

B. Veniamo al secondo esempio. Discutendo di immagini mentali, alcuni autori di provenienza analitica hanno sostenuto che una delle caratteristiche che le differenzia dalle figure (*pictures*) è la loro indeterminatezza. Sembrerebbe, questo, un tratto che li avvicina alla tesi di Garroni sul reciproco correlarsi di determinatezza e indeterminatezza. Ma non è così. Lo scopo di chi usa questa argomentazione⁴⁴ è quello di sostenere che le immagini mentali, essendo indeterminate, sono più simili a descrizioni che a figure. L'argomento di Dennett è abbastanza noto, e riguarda il numero delle strisce del manto di una tigre: in un'immagine mentale il numero delle strisce di una tigre può essere indeterminato, mentre in una figura le strisce devono essere numerabili, e dunque determinate. In una descrizione, il numero delle strisce può essere indeterminato (“questa tigre ha numerose strisce sul manto”), dunque le immagini mentali sono più vicine alle descrizioni che alle figure. Un'autorità sulla *mental imagery* come Thomas – insieme a molti altri - sostiene che questo argomento non è valido, perché un'immagine mentale di una tigre potrebbe avere un numero determinato di strisce, solo che uno potrebbe non fare in tempo a contarle perché l'immagine mentale svanisce velocemente dalla coscienza. Inoltre, anche una figura di una tigre potrebbe rendere impossibile contarle, in quanto sfocata o sommaria, e

⁴³ GARRONI, *Immagine Linguaggio Figura*, cit. p. 58, sgg.

⁴⁴ Tra gli altri DANIEL DENNETT, *Content and Consciousness*, London, Routledge & Kegan Paul 1969, pp. 135-7; ZENON PYLYSHIN, *What the mind's eye tells the mind's brain: A critique of mental imagery*, “Psychological Bulletin”, 80 (1973), pp. 1-25; tra i critici di questa argomentazione, MICHAEL TYE, *The Imagery Debate*, Cambridge (MA), MIT Press 1991.

anche una tigre reale – presente alla percezione attuale e non immaginata -, data la natura frammentaria, confusa e sfuggente delle sue strisce, porrebbe molti dubbi quanto al loro numero⁴⁵. A me sembra evidente come Dennett e gli altri autori abbiano colto solo di sfuggita un carattere delle immagini mentali o interne e ne abbiano tratto una conclusione affrettata. E come le contro-argomentazioni di Thomas (insieme a quelle di molti altri) si mantengano sullo stesso livello, senza prendere neppure in considerazione la relazione, ben altrimenti pregnante e ricca di conseguenze, colta da Garroni tra determinatezza e indeterminatezza delle *immagini interne* e il loro rapporto con le *figure*. L’indeterminatezza dell’immagine interna – così come viene pensata da Garroni - non è una figura sfocata o mancante di alcuni particolari, o addirittura una figura che sarebbe determinabile se solo avessimo il tempo di esaminarla nella nostra mente. La correlazione essenziale tra determinatezza e indeterminatezza che la caratterizza è condizionata dal fatto che è un’immagine dinamica e multimodale (visiva, olfattiva, tattile, uditiva, mnemonica, affettiva, viscerale, e così via) e dunque non è in nessun modo una figura, neppure una figura sfocata o sbiadita o evanescente. È piuttosto un’operazione nativa e attiva, che, nel caso della percezione visiva, è non solo filtrata dalla gamma limitata di raggi luminosi a cui è sensibile il nostro occhio, ma è resa possibile dai movimenti saccadici e di altro genere dell’occhio, senza di cui non ci sarebbe neppure un’immagine retinica. E quest’immagine retinica è a sua volta attivamente e selettivamente rielaborata dalla nostra «percezione interpretante» sullo sfondo di un contesto – oggettivo e soggettivo - che si allarga da quello visibile a quello non visibile, fino ad estendersi alle altre caratteristiche non presenti (associazioni con altri oggetti e memorie percettive). Il problema dell’indeterminatezza condizionante dell’immagine interna non è tanto se possiamo contare o meno certi suoi elementi, quanto quello di darne un resoconto teorico adeguato, che, per esempio, non si

⁴⁵ THOMAS, *Mental Imagery*, cit., nota 31.

illuda di poterla considerare come l’immagine interna di un oggetto già definito e isolato dagli altri oggetti, dal mondo soggettivo e oggettivo e dal sentimento della totalità dell’esperienza in cui siamo avvolti. Si possono anche costruire modellini della percezione più semplici, avendo in vista la costruzione di macchine per il riconoscimento automatico di certe caratteristiche oggettuali nel mondo, ma senza illudersi che quei modellini riproducano effettivamente la percezione umana.

Per concludere, vorrei citare per esteso quel che scriveva Garroni nel già citato articolo sulla indeterminatezza semantica a proposito del senso stesso di una riflessione filosofica. Credo che quel che diceva allora a proposito del linguaggio e dei linguisti, potrebbe essere ripetuto per la percezione e i percettologi, come suggerisce l’ultimo esempio che ho portato:

Si metteva in dubbio prima che potessero esistere puri linguisti [o puri percettologi, potremmo dire]. Forse è proprio vero: non esistono. Anzi, se l’antinomia che essi inevitabilmente incontrano e si sforzano di comporre è sempre presente esteticamente in loro e in tutti noi, linguisti e non linguisti, nell’anticipazione, all’interno dello stesso uso, del linguaggio in genere nella sua totalità indeterminata, è forse addirittura possibile sostenere [...] che la cosiddetta ‘filosofia’ si iscrive necessariamente in ciò che abbiamo detto ‘coscienza implicita del linguaggio’. È infatti difficile dire cosa sia la filosofia istituzionalmente [...] ma che essa nasca da un qualche sforzo di comprensione dell’esperienza e del linguaggio, consustanziale all’esperienza e a linguaggio, nella stragrande maggioranza dei casi solo una precomprensione o un avvertimento oscuro di una comprensione, questo sembra tutt’altro che campato in aria.

Ciò comporta una differenza rispetto a una linguistica che non vuole saperne, di filosofemi? Forse no, se la differenza va cercata in positivo, in una determinazione dall’alto di principi e metodi. Forse sì, se invece va cercata in negativo, nell’esclusione che principi e metodi possano essere qualcosa di assoluto e unilaterale, si ispirino poi alla indeterminatezza o alla determinazione. Ciò pare plausibile soprattutto se essa fa emergere più nettamente la coscienza implicita che ogni nostro uso del linguaggio [...] non è solo un uso particolare [...] ma contiene una componente di indeterminatezza che lo fa essere paradossalmente proprio quell’uso e permette di descriverlo proprio come quell’uso determinato, *nello stesso uso effettivo*, in tutti i sensi. Non sarebbe per caso anche un contributo non del tutto insignificante, da un punto di vista etico e politico, non sospettabile di ideologismo, alla promozione di una cultura non dogmatica, non settaria e non particolaristica?⁴⁶

⁴⁶ GARRONI, *L’indeterminatezza semantica...*, cit. p. 112).